

lagnossi inoltre del non essersi fatta veruna giustizia de' colpevoli, ed uscì di Roma con tutto il suo seguito.

Questa spiacevole rottura cagionò gravi imbarazzi ad Alessandro VII: l'umore altero di Luigi XIV era noto: questo principe accusava i Chigi ed il Cardinale Imperiale governatore di Roma, d'esser complici de' disordini de' Corsi. Avignone e il Contado Venesino furono invasi e aggiunti per decreto del Parlamento d' Aix alla Provenza; truppe francesi si movevano già verso Italia; e il papa, mentre cercava di placare la sdegno del re, dovette pensare a mettersi sulle difese. Finalmente, il 12 febbrajo 1664, fu stipulato un Trattato, le principali condizioni del quale erano che i Chigi chiedessero perdono pei fatti di Roma, e che nel mezzo della città fosse innalzata una piramide, sopra cui fosse scritto il divieto ad ogni Corso di far parte per l'avvenire della guardia pontificia.

Questa piramide, ad istanza di Clemente IX, è stata distrutta nel 1668.

Le principali doti di Alessandro VII erano meno l'ardire e la forza che la prudenza, la giustizia e il bisogno di riposo: mostrossi previdente generoso nei tempi di pestilenza e di carestia, e aveva risoluto di destinare le rendite de' monasteri dove più non esisteva l'antica disciplina, a mantenere un collegio composto dei più dotti uomini della cristianità in ogni maniera di scienze. Questo Collegio, presso il trono apostolico

sarebbe stato come un centro di luce i cui raggi avrebbero inondato il mondo. Per mala sorte, gli eventi del suo regno non gli lasciarono agio di mettere ad eseuimento questo magnifico pensiero. Diede almeno ogni sua cura ad ingrandire la *Sapienza*, di cui terminò le nuove fabbriche cominciate da Urbano VIII: fondovvi una ricca biblioteca e v'aggiunse un orto botanico.

Fra gli altri monumenti del pontificato d' Alessandro VII non dobbiamo dimenticar l'arsenale di Civitavecchia, l'elegante pronao di Santa Maria della Pace, capolavoro architettonico di Pietro da Cortona; l'ingrandimento dei due ospizii di Santo Spirito e del Salvatore, la Chiesa di Santa Maria in Campitelli, edificata dal popolo romano in riconoscenza della cessazione della peste del 1556: gli organi e gli stucchi di Santa Maria del Popolo; il ristauramento della chiesetta intitolata ai Re Magi, alla *Propaganda*: la fabbrica del Quirinale lungo la strada Pia; la livellazione della piazza del Panteon, come anche il completo ristabilimento del portico (1). Finalmen-

(1) Quando Eugenio IV fece sparire i ruderi che ingombravano la piazza del Panteon, mancavano tre colonne al portico del tempio. Una di esse vi fu posta al principio del XVI secolo; le due altre, sotto Alessandro VII, che ve ne fece porre due di granito delle terme d' Agrippina, trovate sulla piazza di San Luigi de' Francesi.

te sotto il regno di Alessandro VII il cardinal Gastaldi fece costruire due piccole chiese di *Santa Maria del Monte* e di *Santa Maria de' Miracoli* i cui portici e le cupole simmetriche danno una bella idea di Roma al viaggiatore che vi entra dalla Porta del Popolo.

In questo tempo non meno di quello delle arti fu secondo il genio della Carità: qui troviamo il monastero de' *sette dolori* sorgere a spese della duchessa di Latera, per religiose agostiniane; là il conservatorio del *Bambino Gesù* per povere zitelle: in altro luogo quello delle *Mendicanti*, dove troviamo ancora il nome della pia duchessa di Latera, unito a quello del celebre Padre Caravita della Compagnia di Gesù. Questa duchessa di Latera, della famiglia dei Savelli ci apparisce allora come un' espression commovente della carità cristiana (1). Raccoglieva piccole fanciulle nelle contrade e facevale educare. Nei momenti d' ozio, queste fanciullette andavano a crocchi

Ad Alessandro VII s' è fatto rimprovero d' aver demolito l' arco di Mar' Aurelio, per allargare il *Corso*.

(1) Fra l' altre persone che per la loro carità si distinsero, a Roma, nel XVII secolo, dobbiamo anche ricordare Livia Vipereschi, che fondò il Conservatorio della *Santa Concezione all' arco di Vito*, e Camilla Orsini, principessa Borghese, a cui le Orsoline della *Strada Vittoria* dovettero il primo loro stabilimento.

a cantar laudi spirituali sulle pubbliche vie, e a raccogliere limosine che potessero aiutare la loro benefattrice a sopportare i pesi dello stabilimento. Nel 1660, essendo divenuto il Conservatorio ricco di doni e di lasciti pii, fu stabilito nel vasto palazzo del Cardinal Pio, presso il Coliseo: s' insegnò alle ricoverate a tessere cotone, seta, lana, a tingere le stoffe, e il cremisino del Conservatorio delle Mendicanti è stato lungo tempo famoso.

A tutte queste fondazioni s' aggiunse un magnifico decreto di Alessandro VII che in ciascun rione di Roma, istituì una scuola gratuita per le fanciulle, dove furono ammaestrate non solamente dei rudimenti della Religione, ma anche de' lavori propri del loro sesso.

Così sotto tutti gli aspetti che costituiscono la civiltà, Roma non aveva chi la pareggiasse nel mondo: una specie d' incantesimo vi attraeva sempre i forestieri; la popolazione aumentava di continuo, aggiungendo a meglio di 120,000 abitanti; e quando Cristina di Svezia depose la corona, verso Roma volse il suo primo pensiero.

Cristina era una donna talmente straordinaria che non è a stupire l' impressione fatta dall' annunzio di sua venuta. Andava ognuno a vedere quella singolar donna che, sdegnavasi quando veniva trattata da donna, e che non avendo ancora aggiunto il ventesimo anno, disputava già di filologia con Freinsemio, di medicina con Bourdelot, di letteratura con Saumaise e di filosofia con Cartesio

Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, aveva abiurato il protestantesimo. Conquista magnifica alla cattolica religione; e tale abiura assumeva un nuovo carattere di grandezza nell'abdicazione del poter regio che l'aveva preceduta, e sino nei motivi a cui si attribuiva. Dicevasi, che giovinetta ancora, erasi sentita inclinata ad un culto che presentava come virtù i più nobili sentimenti, l'annegazione, la divozione, la castità, il sacrificio di sè.— « Chi è cattolico, diss' ella un giorno, ha la consolazione di credere quello che tanti nobili spiriti hanno creduto per sedici secoli, ha la gloria d'appartenere ad una religione confermata da milioni di miracoli e da milioni di martiri, una religione finalmente che ha prodotto tante mirabili vergini che hanno trionfato delle debolezze del loro sesso e si sono consacrate a Dio (1). »

Tale era Cristina, quando venne a Roma. Il Papa avevale mandato incontro il dotto olandese Luca Olstenio, bibliotecario della Vaticana. Cristina fu ricevuta con insolita pompa in tutte le città dello stato Romano: passò per Loreto dove dedicò alla Vergine la sua corona e il suo scettro, poscia entrò in Roma, il 19 dicembre 1655, fra incredibili applausi, per quella Porta del Popolo che il Bernino aveva finita per lei.— « Solenne, dice il Muratori, fu il suo ingresso in quel-

(1) Veggasi Ranke IV, pag. 371.

la gran città, indicibile il plauso e l'allegrezza della Sacra Corte: il Papa e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova eroina (*).» Nulladimeno Cristina dimorò breve tempo in Roma. Non erano ancor passati due anni e la troviamo a Fontainebleau con Monaldeschi: ritorna poscia a Roma, si disgusta con Alessandro VII; se ne allontana ancora per ritornarvi poi a finire la sua vita.

Alessandro VII morì il 22 novembre 1667; e gli fu dato a successore il Cardinale Giulio Rospigliosi che prese il nome di Clemente IX. Non era questi un grand' uomo, ma irreprensibile, e che nella coscienza del suo dovere trovava una forza uguale forse a quella del genio. Da tutti erano conosciute la sua modestia e la sua regolarità: non allontanò la sua famiglia dal Vaticano, ma non le diede che impieghi ordinarii, e mantenne tutte le altre dignità al loro posto, invece di licenziarle, come spesso era avvenuto, per satisfar l'ambizione di amici o di concittadini.

L'operosità di Clemente IX offeriva un considerevole contrasto col riserbo talora meticoloso del suo predecessore. Da una parte facevasi mediatore tra Spagna e Francia: dall'altra veniva in aiuto alla misera città di Candia, assediata da migliaia di Turchi, e dove le stesse donne spiegava-

(*) *Annali d'Italia*, anno 1655, in fine.

no un eroico coraggio per difendersi. A Roma continuavano le opere delle arti. L'antico ponte Elio era ornato di balastrate e di statue d'angeli che recavano gli strumenti della Passione. Ciro Ferri metteva l'ultima mano alle pitture della cupola di Sant' Agnese, e collocava alla Chiesa Nuova quel sontuoso baldacchino che poggia sopra colonne di *porta santa* che ha la parte anteriore di bronzo dorato, seminata di preziose pietre. Finalmente a San Pietro s'andava a vedere l'ultima opera del Bernino: la statua, in ginocchio, d' Alessandro VII, sopra il suo mausoleo, in mezzo le virtù e presso la figura della Morte, la cui mano scarnata sollevava la cortina che pareva chiudesse l'ingresso del sepolcro.

Borromini morì a Roma al principio del regno di Clemente IX: Pussino l'aveva da pochi anni preceduto; ma quanto fu dolce e tranquilla la morte di questo, altrettanto fu orribile quella dell'altro. L'invidia del Borromini contro il Bernino era divenuta una frenesia: lasciò Roma, viaggiò in lontani paesi; poscia, strascinato da non so quale smania di lottare ancora, ritorna d'improvviso, chiede il suo compasso, la squadra, le matite. Al vederne il volto contraffatto, gli occhi stralunati gli si ricusa ogni cosa, perchè si teme che non voglia essere violento verso sè stesso: ma allora infuria lo sdegno, e prendendo la propria spada, lasciatagli al capezzale per dimenticanza, vi si precipita sopra e muore.

Pussino era venuto a Roma, fin dalla sua gio-

vinezza, per trovarvi modelli e maestri che gli mancavano in Francia. Strinse amicizia col celebre Cavalier Marini, principe allora dell'accademia degli *Umoristi*, e le cui poesie erano le delizie di tutti. Marini rese familiare al Pussino i poeti, il che, dicesi, contribuì a imprimere in lui quel fare melanconico, tutto virgiliano, che spande tanta grazia ne' suoi quadri: ma quanto il Marini era ambizioso e ricercato, altrettanto il Pussino era semplice e naturale. In lui tutta la naturalezza, tutta l'eloquente beltà del cantore delle *Bucoliche*: il suo genio si ammira meno di quello che s'ami: ei non ricorre nè a gigantesche dimensioni, nè a colori abbaglianti; ma trasporta l'immaginazione in un mondo ideale; per la purezza de' contorni per la fluidità dell'aria e per non so quale espressione di placidezza nei volti. Pussino fu il più gran pittore del suo tempo a Roma; ma non vi fu il più stimato, e non vi si trovano che assai pochi de' suoi capolavori, la sua *Fuga in Egitto*, per esempio, al palazzo Doria; il suo *Sonno dei Pastori*, al palazzo Colonna, stupende memorie del poeta dell'*Arcadia* e dell'*Adultera*.

Le consuetudini del Pussino erano in singolar modo modeste: viveva solo, senza servidori, non chiedeva mai troppo alto prezzo de' suoi quadri e nutrivasi continuamente il proprio spirito mediante la meditazione e lo studio. Spesso incontravasi la sera, col capo appoggiato alla palma della mano, osservare le gradazioni delle tinte del sole occidente, dall'alto di quel monte Testaccio che do-

mina il corso del Tevere, e non è che un cumulo di ruine della città dei Cesari (1).

Fra gli allievi del Pussino, due principalmente portavangli una riverente affezione, i due Dughet, suoi cognati. Giovanni Dughet trattava il bulino, e mediante l'intaglio, riproducevano le principali opere: Gaspare Dughet rappresentava le scene della natura, e tanto felicemente vi riusciva, che non altrimenti si chiamava che Gaspare Pussino (2). Tristi furono gli ultimi anni del Pussino «Dopo aver tenuto in un letto, scriveva al Signor di Cantalupo, per nove mesi la povera mia moglie malata di tosse e di febbre etica, che l'hanno consunta fino alle ossa, l'ho perduta, allorchè avevo maggiormente bisogno del suo soccorso. La sua morte mi lascia solo pieno di noia, paralitico infermo in ogni maniera; straniero e senza amici, perchè in questa città non ne ho punto . . . Vendendomi in simile stato . . . ho fatto un po' di testamento, pel quale lascio più di diecimila scudi di questo paese ai poveri mei parenti che dimorano ad Andelys. Sono genti rozze ed ignoranti, le quali dovendo, dopo la mia morte, ricevere questa

(1) Il monte *Testaccio* è stato formato coi rottami di vasi di terra cotta degli antichi Romani.

(2) Il Palazzo Doria possiede una doviziosa raccolta di paesaggi di Gaspare, e fra le altre, la veduta del *ponte di Lucano*.

somma di danaro, avranno gran bisogno del soccorso e dell'assistenza d'una persona caritatevole . . . Tengo per certo per l'esperienza fatta della vostra bontà, che per essi farete volentieri quanto avete fatto pel vostro povero Pussino, per lo spazio di venticinque anni. »

Al leggere questa lettera si sente gran pena: Pussino straniero e senza amici in Roma, dove aveva passato quasi tutta intera la sua vita, ci sembra una di quelle impossibilità che scorrono giù dalla penna nei giorni di dolore e di angoscia. Roma in fatti era altera d'aver Pussino: per lungo tempo volle annoverarlo fra' suoi figli; ed affinchè non fosse più negata alla Francia la gloria di questo grand' uomo, d' Agincourt fecene collocare il busto nel Panteon con questo titolo: *Pussino pictori Gallo*. Ultimamente, un altro Francese, uno di quegli uomini che hanno diritto di sentire, per tutte e glorie della loro patria, una fratellvole affezione, Chateaubriand, dico, ha dedicato un monumento alla memoria del Pussino, a San Lorenzo in Lucina dove riposava la sua spoglia mortale. Sulla principal faccia di quel monumento è stata scolpita, per volere del grande scrittore francese, quella scena dei pastori d' Arcadia, dove rivelaasi con tanta tristezza il pensiero della morte, in mezzo a tutte le gioie della vita.

È degno d'osservazione che la pittura del paese fu principalmente introdotta in Roma da artisti del settentrione. Gl' Italiani alla rappresenta-

zione delle bellezze così tranquille della natura preferiscono il tumulto delle umane passioni. Così Matteo e Paolo Brill, che furono impiegati da Gregorio XIII, erano Fiamminghi; Pussino era Francese; pur Francese era quel Claudio Gelè, che acquistò sì bella riputazione sotto il nome di Lorenese. Claudio Lorenese venne a Roma come guattero, imperocchè i suoi parenti niente avevano per farlo istruire; ma nell'ardente aere di quella città sentì subito germogliare in sè un ingegno sublime. La galleria Doria possedeva molte delle sue opere più belle, fra le quali il paese del *Molinò* che reputasi il suo capolavoro. Claudio non aveva, come il Pussino, quella vastità d'ingegno che abbraccia i diversi generi; ma era poeta come lui; e nelle sue scene campestri non ammiravasi solamente la verità de' toni, la freschezza delle tinte, la trasparenza dell'aere l'accordo della prospettiva, ma una non so quale poetica ed ideal natura. Osservate quanta gaiezza e quanta vita nel suo *levar del sole*; come la sera, sotto il suo pennello, si veste di tinte melanconiche! In lui troviamo la natura di Virgilio, tranquilla, felice e abbellita da un sentimento elevato della bellezza e dell'armonia.

Ecco ora, più giovane d'alcuni anni del Lorenese, l'ardente napoletano Salvator Rosa. Questi è uomo di ben altra tempra; cupo lo sguardo, agitati i lineamenti; e, se v'ha poesia nella sua anima, è la poesia de' grandi dolori e de' terribili pensieri. Invece delle fresche ombre che il Lo-

renese si piace di rappresentare, Salvatore non ama di pingere che aridi deserti, nude roccie, giganteschi tronchi d'alberi mutilati dagli anni, invece d'idee ridenti e di soavi affetti: al veder i luoghi ch'ei rappresenta, risvegliasi un brivido di terrore. Pare che vi s'abbia a trovare qualche caverna d'assassini, che vi si odano i sibili degli avvoltoi, e il mugglio della folgore. Se apparisce in questa natura desolata alcun personaggio, renderà con la sua presenza più trista la scena; o sarà Abele ucciso dal fratello; o Regolo messo in una cassa irta di chiodi; o Saul spaventato dall'ombra di Samuele; o i Titani schiacciati sotto ruinanti montagne; o Democrito che volge l'ultimo amaro sorriso alle ossa umane ond'è seminata un'estesa pianura. Tale fu Salvator Rosa: ingegno scorretto, forte, straboccante come la lava de' Vulcani della sua patria. Salvator Rosa morì a Roma nel 1667 (*), e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove gli fu posto un fastoso epitaffio dal Padre Oliva, generale de' Gesuiti (*).

Le arti sotto Clemente IX, furono rappresen-

(*) L'autore s'inganna intorno all'anno della morte di Salvator Rosa, la quale avvenne a' 15-Marzo del 1673.

(*) Il Crescimbeni nella Storia della volgar Poesia, parlando del Rosa, crede autore dell'iscrizione postagli sul sepolcro, il P. Oliva, generale de' Gesuiti,

tate dal vecchio Bernino e da' suoi allievi, da Gaspare Dughet, Carlo Maratta, Ciro Ferri, Claudio Lorenese, Salvator Rosa, Pietro da Cortona e dal giovane Carlo Fontana, splendido erede d' un celebre nome. Il governo di Clemente era giusto e savio: tolse una gabella che gravava il frumento, diede un forte impulso all' industria nei suoi Stati, proibendo i tessuti di lana forestieri, e meritò l'amore di tutti i suoi sudditi. Allorchè morì, nel 1668, Tommaso Rospigliosi suo nipote, e i Romani, di spontaneo moto, gli eressero una statua in Campidoglio.

Clemente succombette, il 9 dicembre 1669,

ma fece porvela il figliuolo di lui Augusto, come dice l' epigrafe stessa:

D. O. M.
 SALVATOREM . ROSAM . NEAPOLITANUM
 PICTORUM . SUI . TEMPORIS
 NULLI . SECUNDUM
 POETARUM . OMNIUM . TEMPORUM
 PRINCIPIBUS . PAREM
 AUGUSTUS . FILIUS . HIC . MOERENS . COMPOSUIT.
 SEXAGENARIO . MINOR . OBIT
 ANNO . SALUTIS . MDCLXXIII.
 IDIBUS . MARTII.

dal qual titolo vedesi anche che il Rosa morì nel 1673.

sotto il peso del dolore che gli cagionò la caduta di Candia, presa dai Turchi, dopo un assedio dove si esaurirono tutti i mezzi di difesa, e, potrebbesi dire, tutte le vite dei difensori. Questo pontefice aveva rinnovate molte antiche usanze del papato: visitava spesso gli ospedali, curava egli stesso gl' infermi, e ammetteva ogni di dodici poveri pellegrini alla propria mensa, come già un tempo Gregorio Magno. « Incredibile fu il dispiacere di Roma tutta, dice Muratori (*), che in lui perdeva un amatissimo Padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù che non erano punto in uso nei tempi addietro. » Fu sepolto a S. Pietro, sotto un semplice marmo, come aveva ordinato, senz' altro epitaffio che il suo nome e i suoi titoli.

Il Conclave elesse in successore, dopo cinque mesi di dubbiezze e di brogli, un vecchio d' ottant'anni, il Cardinale Emilio Altieri. Era quest' un uomo integro che profondamente conosceva il mondo, fornito di quella affabilità e generosità di carattere, che tanto sono preziose in chi ha in mano il potere; ma le sue infermità e l' età sua avanzata facevangli sentire tutta la gravezza del peso onde si voleva caricarlo. « Guardate bene ch' io non sono abile, » diceva ai Cardinali

(*) *Annali d' Italia*, anno 1669, in fine.

che volevano eleggere, mostrandò le sue gambe travagliate dalla gotta. Infatti successe che la direzione de' negozii fu abbandonata ai parenti del nuovo Papa. Il Cardinale Paluzzi-Altieri principalmente acquistò potenza e ricchezza; e intantochè il Papa Clemente X languiva sopra un letto di dolori, il nipote dominava in Roma e nell'Europa. Il governo del Cardinale fu del resto fecondo di alti e generosi concetti. Allora furono fondati i conservatorii della *Divina Provvidenza* presso Ripetta, per oneste fanciulle, e il convento della *Visitazione* a Santa Maria della *Lungara* per religiose Salesiane. Clemente X rese maggiormente operosa la congregazione istituita dal predecessore a fine d'avvisare i modi di ridurre le imposizioni: diede un impulso all'industria, decretando che i nobili potessero, senza scadere dal loro lustro, darsi al commercio, salvo però la vendita a minuto. Roma finalmente conserva molte rimembranze del suo pontificato: tali sono, per esempio, il tabernacolo di lapislazzuli e di bronzo dorato della cappella del Ss. Sacramento, a San Pietro: l'esteriore facciata della Tribuna, a Santa Maria Maggiore, ed una della fontane della piazza del Vaticano (1). Parimente sotto il suo regno, nel portico di San Pietro, fu collocato il

(1) L'altra fontana era stata posta sotto Paolo V, da Maderni.

celebre mosaico di Giotto (*la Navicella*) che si era salvato dalla ruina dell'antica basilica, con tutta la parte del muro cui era aderente.

Gli ultimi anni di questo pontefice furono molestati dalle pretensioni degli ambasciatori delle diverse potenze europee che ricusarono di sottomettersi, per le cose introdotte sotto il loro nome, ad una nuova tariffa doganale pubblicata dal Cardinale Altieri. Lagnaronsi gli ambasciatori di quella tariffa: il cardinale non fece verun caso delle loro doglianze, nè lasciò che pur giungessero all'orecchio del papa. « Ciascun Sovrano è padrone ne' suoi Stati, rispondevasi; » ma Luigi XIV insistette allora con tutta la pertinacia che sapea mostrare ogni qualvolta pareva che taluno cozzar volesse di potenza con lui, e il governo romano dovette cedere. Poco sopravvisse Clemente X a questa penosa umiliazione: morì il 22 luglio 1675, di 86 anni.

La questione dei privilegi degli ambasciatori fu avuta cosa di grande importanza nel XVII secolo, tutto formalità quant'altro mai, nel quale prendevasi minor pensiero della giustizia d'una disposizione che delle mille pretensioni dei diritti e del cerimoniale che potevano frastornarne l'eseguimento. Il trionfo ottenuto dagli ambasciatori sotto Clemente X, rese più ardentosi. Si tennero, in mezzo a Roma, per altrettanti piccoli sovrani superiori alle leggi, e in diritto di far godere la propria inviolabilità a tutto il rione da essi abitato. Ma poco appresso trovarono che sep-